

Potere e giustizia, Sofocle accusa anche oggi

www.ecostampa.it

teatro

Allo Stabile di Torino la tragedia «Antigone» nella versione di Cacciari con la regia di Le Moli colpisce il pubblico puntando sull'attualità

DI DOMENICO RIGOTTI

Può apparire strano che dopo le cento e cento volte che *Antigone* è stata portata sulla scena, frugata da filologi e critici, riscritta e contaminata da autori, continui a suscitare la nostra attenzione. E dunque la grande tragedia di Sofocle ad essere interrogata. Come succede adesso con la rilevante messinscena di Walter Le Moli per lo Stabile di Torino, da vedere anche come capitolo iniziale di un interessante progetto che porta alla creazione di una "Compagnia permanente di attori" che agiscono oltre che sotto l'insegna dello stesso Stabile del Teatro di Roma e del Teatro Due di Parma. Per l'occasione il capolavoro

presentato in una nuova, lucida versione di Massimo Cacciari.

Ma la ragione dell'attenzione e dunque del suo interrogarla, forse è da vedere anche nel fatto che *Antigone* non smette di essere una sorta di oggetto misterioso (e luminoso) al quale tentiamo di avvicinarci senza sapere bene che cosa veramente sia, misurandoci con quella che un cri-

tico come Nicola Chiaromonte ebbe a definire «l'impenetrabile zona d'ombra». Quella zona d'ombra da cui esce lei, Antigone, esile nella figura ma forte nella voce. Figura che, nel suo vestire di pietà, si presenta come il canto della fede. È su di lei infatti, anche se è Creonte un possente deuteragonista, che il dramma si concentra e risplende di quella poesia piena di serenità in cui Sofocle l'avvolge. Vuol dare Antigone degna sepoltura al fratello Polinice. Sa di sfidare le leggi. Ma non arretra. Fino alla morte. Come una Jeanne d'Arc. Molti hanno voluto vedere nel suo scontro col tiranno una contrapposizione di ideali. Da una parte lei con le sue utopie che vogliono diventare realtà; la sua disperata ricerca di giustizia (ed ecco la sua perenne attualità) che sca-

valca le leggi, la sua "voce del *genos*", della stirpe. Dall'altra Creonte, il depositario dei valori assoluti che parla invece con la voce della legge e dunque del potere. Una visione che, approfondita, è anche quella che ci propongono Le Moli e Cacciari. Il filosofo veneziano individuando nell'opera il paradigma dell'inconciliabilità tra le leggi dell'*oikos* e quelle della *polis*. Una versione la sua, di esemplare nitidezza, essenziale, ripulita da ogni sovrastruttura. In cui la parola risuona possente e violenta. E che gli attori (anche il cast sofferto di qualche scompenso) trasmet-

tono in tutto il suo splendore ben istruiti da Le Moli. Il quale crea uno spettacolo lontano da ogni effettismo, rigoroso e severo in cui i personaggi, coro compreso (i suoi interventi sottolineati da musiche di Alessandro Nidi), sembrano balzare via da un bassorilievo; da quella parete nera e materica ideata da Tiziano Salvi. Uno spettacolo in cui la giovane Paola De Crescenzo dà vita ad un'Antigone salda nell'anima e dalla voce fiera e bellissima. Mentre Elya Schilton disegna un Creonte lontano da superba baldanza, mantenuto su toni bassi rilevanti l'anima ipocrita dell'uomo politico. Bravi anche Franca Penone (vibrante Ismene) e Fausto Cabra (Emone).



Una scena di «Antigone» a Torino

